

Dopo la contrastata elezione del presidente

La Biennale: problema aperto

A colloquio con Tomas Maldonado. Come si può superare la logica degli schieramenti partitici e riaprire un effettivo confronto culturale. La presentazione del programma

Trascorse le ore combattute e polemiche della elezione del nuovo presidente, il problema della Biennale veneziana, in attesa di risposte nella concretezza di iniziative e di programmi, resta aperta e si mantiene viva la speranza che la logica delle correnti e degli schieramenti, resistendo brutalmente da socialisti e democristiani, lasci il passo a quello spirito unitario e a quella serietà di confronto da tutti invocati e dallo stesso neo presidente auspicati. Che cos'è successo a Venezia? Ne parliamo con Tomas Maldonado, docente di progettazione ambientale all'università di Bologna, rappresentante comunista nel consiglio direttivo dell'ente culturale veneziano.

«Con gli altri membri comunisti del consiglio, Scola, Spinazzola, Nono — osserva Maldonado — non solo abbiamo sostenuto che ogni nomina venisse fatta secondo criteri di competenza e di professionalità ma abbiamo sempre rifiutato la meccanica trasposizione all'interno del consiglio degli schieramenti politici. Abbiamo pensato che si potesse lavorare mettendo sul tavolo, ciascuno di noi, la propria esperienza culturale e la propria professionalità».

Un documento, sottoscritto dai rappresentanti sindacali nel consiglio direttivo, Craveri, Ruggiu, Tonini, dava conforto alla battaglia dei comunisti. Il documento, sostenevano, deve affrontare preliminarmente un dibattito di orientamento sulla proposta di politica culturale; il presidente e lo schieramento che lo dovrà eleggere — scrivevano ancora Craveri, Ruggiu e Tonini — dovrà essere il risultato di una convergenza di orientamento ideale, in grado di raccogliere il più vasto consenso possibile, costituito nella chiarezza del programma, in modo da superare le meccaniche trasposizioni di schieramento politico».

Ed ecco, raccolto l'invito dei sindacati, che un comitato ristretto costituito dallo stesso Craveri, da Vladimiro Dorjog, rappresentante del personale della Biennale, dal democristiano Rosini e da Tomas Maldonado, elabora un documento programmatico, nel quale, con molta chiarezza, si dice che vanno superati gli schieramenti politici, che si deve ridimensionare l'eccessivo protagonismo dei partiti, che non si deve pensare in termini di spartizione. «Anche alla Biennale — osserva Maldonado — ci siamo battuti contro le lottizzazioni allo stesso modo con il quale il Pci ha rifiutato la proposta di trattativa nazionale per la distribuzione, tra i vari partiti, delle presidenze negli enti culturali. Abbiamo insistito perché si guardasse alla competenza e alla esperienza culturale dei candidati, perché si guardasse ai programmi e ai contenuti».

Per questo il Pci ha presentato nel consiglio direttivo uomini di cultura la cui competenza nessuno poteva porre in discussione: Tomas Maldonado, docente a Bologna dopo essere stato rettore della Hochschule für Gestaltung di Ulm e docente nella scuola di architettura dell'università di Princeton; Luigi Nono, musicista; Ettore Scola, regista cinematografico; Vittorio Spinazzola, docente di Letteratura Italiana all'università statale di Milano, autore di numerosi saggi sul cinema. «Non poteva sussistere — dice Maldonado — nessuna ragione, se non appunto nella logica degli schieramenti partitici preconstituiti, per discriminare i comunisti per la presidenza come per gli altri organi di governo della Biennale».

Così doveva essere, dopo tante precise dichiarazioni di principio e dopo tanti espliciti documenti programmatici. Ma sulla scena veneziana, nella lunghissima domenica della nomina, ecco comparire l'emissario socialista Claudio Martelli, responsabile nazionale della cultura per il Psi.

Così comincia, secondo i vecchi metodi della spartizione, la trattativa, il sottobanco, per imporre una decisione presa altrove, che passa sopra, con arroganza e prepotenza, a tutti i propositi espressi nelle settimane passate, con l'unico obiettivo non di contestare la competenza o il «grado di cultura» di Maldonado, Scola, Nono e Spinazzola, ma per mettere da parte, isolare il Pci.

Non si discute di programmi, non si mettono a confronto le idee, c'è bisogno invece, per ogni manovra, di un «garante». E socialisti e democristiani suppongono che l'uomo giusto sia il professor Galasso, repub-

Ma vi è comunque una diffusa sensazione di crisi. Come superarla? «Non dobbiamo liquidare alcune esperienze, nelle quali vi furono magari frettolosità e velleitarismo. Ad esempio l'operazione di decentramento culturale, per quanto viziata da demagogia e dilettantismo, deve rimanere un punto fermo. I temi del decentramento e della cultura di massa devono essere terreno di iniziativa costante della Biennale». Lo afferma lo stesso documento programmatico, sulla spinta della proposta sindacale («decentramento che, superando schematismi ed approssimazioni, si sviluppi all'verso una stretta interazione tra struttura centrale da potenziare e da rendere più duttile e momenti periferici»).

«Un altro tema di intervento sarà quello della struttura organizzativa della Biennale: la divisione in sezioni corrisponde ad una classificazione ottocentesca delle arti. Una riforma organica deve prevedere organismi operativi più aderenti agli scopi della Biennale». Altri obiettivi di lavoro sono indicati da quel documento programmatico approvato dal consiglio direttivo: espansione programmatica delle esperienze, iniziative e creazioni più interessanti che si manifestano nel paese e all'estero, rilancio del cinema, ampliamento del settore musicale.

«Una istituzione come la Biennale — dice il documento — deve essere capace di promuovere attività permanenti e di organizzare manifestazioni internazionali inerti nella documentazione, la conoscenza, la critica, la ricerca e la sperimentazione nel campo delle arti. Ciò significa sia registrare, sia promuovere la fruizione e la critica, sia recepire e promuovere l'innovazione». Sono questioni sulle quali dovrà soffermarsi la relazione programmatica che il professor Galasso presenterà al prossimo consiglio direttivo. Un appuntamento importante — dimostrano le polemiche degli ultimi giorni, che, nonostante tutto, la Biennale esiste e che vi sono anche forze culturali e metodi di governo che le possono garantire un avvenire meno gramo del presente.

Oreste Pivetta

La Polonia a un passaggio difficile

Fare i conti a Varsavia

Economisti e pianificatori alle prese con i nuovi problemi di uno sviluppo industriale che ha conosciuto una forte accelerazione negli ultimi cinque anni. Riproposti i temi della partecipazione e del governare



Polonia, Nova Huta: l'interno di una acciaieria

«Ma questo — si dicono ovunque — non può nascondere i nodi e le strozzature che sono sorte negli ultimi quattro anni in questo decennio dei primi anni settanta. Il disagio di chi è costretto ad un lungo e a volte vano peregrinare per i negozi alla ricerca di un genere divenuto rarissimo: la carne e gli insaccati di cui i polacchi sono fortissimi consumatori; il malumore delle trentamila coppie che ogni anno cercano invano un alloggio, quello del contadino che non trova concimi o foraggi, la frustrazione del direttore di fabbrica costretto a ridurre o fermare la produzione per mancanza di materie, di energia elettrica. Il quadro è duro e per molti versi sconfortante. I motivi? «In parte — in parte nostra — si dice — in parte no».

«La Polonia ha aperto le porte all'occidente capitalistico importando a credito impianti e tecnologie modernissime, ciò che ci ha permesso nel giro di pochissimi anni di rinnovare gran parte della nostra industria. Oggi il 60 per cento dei macchinari hanno meno di cinque anni. Credo di non esagerare se dico che nessun paese ha subito in questo settore un pro-

cesso di rinnovamento così vasto e così rapido. Ma ora ci troviamo a fare i conti con alcuni fattori che i nostri pianificatori ed economisti non avevano forse sufficientemente valutato: la recessione che ha colpito i paesi occidentali e che in una certa misura noi abbiamo dovuto importare; l'impatto di tecnologie e macchine sofisticate con una classe operaia giovane e generalmente impreparata». Far quadrare la bilancia dei pagamenti è diventata una giuocata spossante. Una forte progressione delle esportazioni, così come era stato previsto, si è rivelata difficile: alla congiuntura internazionale sfavorevole si aggiunge il fatto che la qualità dei prodotti polacchi non sempre trova acquirenti sui mercati occidentali, e infine che la produttività resta molto al di sotto delle esigenze e del rendimento delle nuove macchine.

«I polacchi — leggiamo su una pubblicazione dell'Interpress — si sa, non sono né economi né troppo assidui al lavoro. Si osserva troppo spesso nelle nostre fabbriche gente che non esplica un lavoro accurato. Nelle previsioni del «salto verso il duemila» — mi dicono alla redazione del set-

timanale Polityka — «si è quasi ignorato che, mentre nelle officine dei paesi industrializzati, lavora già la quarta generazione, nella maggioranza dei nostri nuovi stabilimenti siamo ancora alla prima; che quasi la metà dei giovani operai viene dalle campagne dove ha vissuto fino a 15 anni e lavora nell'industria da meno di cinque anni. Non ha insomma alcuna tradizione industriale. Si doveva tener conto di questo?».

«E mezzo di nuovi operai, quando non si è affrontato allo stesso tempo in maniera profonda e diffusa l'intercambio che deve esistere tra politica ed economia».

Ecco il nodo che — mi viene fatto osservare — si ripresenta ogni volta con una urgenza e serietà assai più spiccate del passato. Proprio perché il paese è cresciuto, i suoi problemi sono più moderni e per questo anche più complessi e difficili; esigono non solo una équipe dirigente che pensa e programma, ma una sempre più estesa partecipazione di massa alle scelte e alle decisioni. La questione è tanto più seria in quanto si ripropone dopo crisi drammatiche che si sono ripetute in maniera quasi ciclica nel 1956, nel 1970, nel 1976. In altre parole, in molti ambienti di partito e fuori di esso, si ha l'impressione che sia sempre più difficile «andare avanti mantenendo una artificiosa scissione tra dato economico e dato politico-sociale». Si sostiene che se nei primi anni settanta la nuova équipe dirigente lasciava intendere che il paese avrebbe dovuto e potuto svilupparsi senza timori o freni interni o esterni, che avrebbe dovuto realizzare una solida unione all'interno della società attorno ad obiettivi positivi, ora sta perdendo tempo alla ricerca di compromessi che non si differenziano sostanzialmente da quelli che in passato hanno condotto a tensioni e crisi serie.

«La ribellione operaia di Radom e Ursus del 1976 — mi confermano alla redazione del settimanale Polityka — che fu l'elfiere della svolta politica dopo Danzica e Stettino — quando gli operai costrinsero il governo ad annullare l'aumento dei prezzi appena annunciato, resta non solo un campanello d'allarme, soprattutto da un punto di vista di malessere che non riguarda solo gli effetti di una difficile manovra economica per far fronte ai contraccolpi della recessione mondiale che si è abbondantemente importata. Esso è dato — ci pare di capire — soprattutto da un modo di amministrare e governare che non corrisponde più all'oggi, al livello di sviluppo del paese, ai suoi meccanismi assai più complicati, allo spirito delle nuove generazioni più coscienti e libere dai complessi e dagli schemi del passato».

«Si può dire che nella gestione del potere si sia tratto insegnamento dalla crisi del 1967? Qualcuno elogia il fulmineo ritiro delle decisioni che provocarono lo scontro come una severa autocritica. Altri pongono l'accento sulla repressione che comunque seguì quegli avvenimenti cruciali. Altri ancora ricordano la rasta amnistia che doveva cancellare quella «brutta pagina», che tolse molti argomenti alla contestazione e al dissenso che aveva cercato e in qualche caso trovato un terreno salutare con la protesta operaia e permise una intesa tra Stato e Chiesa rimasta neutrale per non insprire pericolosamente la tensione, ma che comunque acquisiva uno spazio maggiore nel panorama politico polacco del quale entrava sostanzialmente a far parte in maniera quasi formale».

«Abbiamo dato l'impressione di incertezza e di ondeggiamento dando vita ad una serie di compromessi che spesso ci costringono a lasciare marciare situazioni alla lunga insostenibili e che aumentano il senso di frustrazione che investe già larghe parti di cittadini e gli stessi gruppi dirigenti intermedi».

«Si riparla molto in queste settimane della necessità di attuare un programma corretto, di una manovra economica che ristabilisca l'equi-

«Salto verso il duemila»

La nota dominante della propaganda ufficiale sono gli appelli sempre più pressanti alla mobilitazione, alla disciplina sul lavoro, a un cosciente impegno a produrre di più e meglio, a sfruttare l'imponente, moderno apparato industriale. Non aperto, ma comunque evidente, si avverte anche un richiamo ad una ricentrazione di più accentuata della pianificazione e delle decisioni settoriali. Non mancano infine i sostenitori della «mano forte» per ristabilire ordine e disciplina nelle fabbriche. Da qualche mese il settimanale Polityka è stato costretto ad aprire una rubrica per polemizzare con una non trascurabile schiera di tecnocrati e direttori che, per ottenere maggior rendimento, e produttività, prospettano l'eventualità di creare un contingente di disoccupati come deterrente «per chi non vuol lavorare come si deve». Di pari passo lo stesso settimanale rilancia il tema dei consigli della autogestione operaia «che da troppo tempo ormai esistono solo sulla carta». Il loro attuale modello non permette ai lavoratori di partecipare effettivamente alle decisioni. Su 30 mila fabbriche, ve ne sono soltanto diecimila in cui esistono i consigli operai e in molti casi anche questi hanno una funzione puramente formale. «Del resto — scrive il settimanale — si tratta di avere una istituzione in più, ma della possibilità per l'operaio, per le maestranze di avere accesso alle informazioni, di farsi ascoltare e di contare, anche quando critica. Si tratta di un autentico controllo, di un rapporto democratico tra il lavoratore e la fabbrica, in cui sempre maggiore si senta non solo forza lavoro ma proprietario e coamministratore del bene sociale. Qualcuno insomma che conta e che si rispetta. Il modello attuale non comporta una effettiva partecipazione dei lavoratori alla direzione della fabbrica».

Anche la riforma delle amministrazioni comunali e territoriali sulla quale si era puntato per espandere e decentralizzare l'iniziativa, la partecipazione, il controllo a base è sotto attacco di critica. Un'inchiesta dello stesso settimanale sulla attività dei consigli comunali giunge alla conclusione che «il meccanismo democratico del potere comunale è solo forma e che «dilaga la sfiducia dei consiglieri circa su loro possibilità di avere una influenza qualsiasi nelle decisioni da adottare». Zycie Warszawy tracciando la silhouette di un direttore di fabbrica oggi lo descrive come «un campione di slalom tra le innumerevoli direttive che vengono dal centro».

Una inchiesta tra i giovani tra il 19 e 30 anni condotta ancora da Polityka mostra che la stragrande maggioranza delle nuove generazioni ritiene estremamente dannoso per lo sviluppo del paese la burocrazia, e il sovraccarico della critica, la mancanza di iniziativa, e sottolinea come obiettivi primari non solo il miglioramento del tenore di vita ma una maggiore partecipazione alle decisioni su scala nazionale. Tuttavia solo una esigua minoranza manifesta aspirazioni a partecipazioni ad attività sociali o politiche, il che è un altro segno allarmante del clima e della situazione polacca.

Franco Fabiani

Esposta a Roma la «Piscina mediterranea»

La Natura sognata da Guttuso

ROMA — È stata inaugurata ieri sera nella galleria di Serafini Editore, al numero 85 di via Condotti, una mostra di Renato Guttuso, che ha al centro un quadro di grande formato, «La piscina mediterranea» del 1977, ed è accompagnato da pitture minori e disegni vivacissimi, che documentano assai bene i vari momenti dell'invenzione del grande quadro. Di particolare interesse i disegni energetici, continua l'esaltazione nel segno mobile della vitalità del corpo ma che nel quadro grande trapassa in calma espansione dell'eros e in sereno dominio dello spazio. Guttuso ci ha «abusato», da qualche anno, almeno a un grande quadro di pittura vivente all'anno che fa parlare, che fa scandalo e provocazione, che rinasce socialmente e ideologicamente il discorso sull'arte attuale, pittura e no. E, bisogna dire che le ragioni, poetiche morali e politiche, della pittura non sono uscite ogni volta più esaltate. E si tratta di quadri che sempre suscitano un amore pari al rifiuto: il fatto importante è che si tratti di quadri che rimettono la pittura nel flusso della vita e delle idee sulla vita. Così è stato per «Funerali di Togliatti», per «Comizio di quartiere», per «La Vucciria», per «Caffè Greco»; e discussioni accese si rifaranno per questa «Piscina mediterranea». Bisogna aggiungere che questo è un momento assai creativo di Guttuso.

Sempre a Roma, alla galleria «Ca' d'Oro» (via Condotti 6a) da ieri sera si possono vedere tre album di di-



la generosa fiamma che brucio Vincent van Gogh. E veniamo alla «Piscina mediterranea». È un quadro folto di figure che misura cm. 239 x 303 ed è dipinto a colori acrilici su carta poi incollata. L'ambiente ricorda vagamente quello di una piscina dell'hotel Villa Igea a Palermo ed è possibile che la prima idea del quadro sia stata in una mattina d'estate dall'osservazione del gioioso movimento nella piscina palermitana. Ma il quadro, anche se conserva una straordinaria naturalezza in tutte le figure e in loro gesti di riposo o di azione, è molto costruito. Guttuso ha già dipinto agli inizi degli anni sessanta, una «Spiaggia», figura umana immersa nella luce e come prismi che la rimandano.

Ma nella «Piscina mediterranea» la costruzione penetra così radicalmente la struttura dell'immagine che il senso felice e giovane dell'ero-

diventa un modo di essere e di vedere la vita. L'ora è chiarissima, quieta, cristallina. Il grigio meridiano del cielo e il verde smeraldino dell'acqua danno a tutto lo spazio una colorazione un po' metallica argentea di una trasparenza assoluta. I colori non sono forti: molte figure sono costruite con volti di grigio e di ocre. C'è un primo piano calmo e di figure in riposo, quasi una quinta sulla grande fantasia del movimento che si sta dietro e che fa perno su un uomo modellato in grigio che sta accovacciato chiuso ai suoi pensieri con a lato, sulla sinistra, un nudo femminile che viene dalla pittura tedesca alla maniera di Cranach, e, sulla destra, un altro corpo di donna nudo di spalle molto concreto e tattile.

In questa quinta del primo piano sono disseminati un asciugamano arcobaleno, sigarette e fiammiferi, una bottiglia di Coca Cola, un bicchiere di whisky, occhiali, scarpe, una fetta di cocco con il latte. Il grigio è il colore più intenso. Con le figure umane e con gli oggetti, insomma, è costruito un senso di felice e naturale abbandono alla gioia del momento e della natura. Al di là di questa quinta si scena, aperta dal gesto del giovane tuffatore nero a sinistra, una incredibile fantasia di gesti in libertà che sono una fantasmagorica costruita del sereno dominio umano dello spazio terrestre, un «canto» al corpo e alla giovinezza. In certi periodi che ha dipinto o disegnato masseri, a partire da quelli del «Gott mit Uns», e fino alle più recenti illustrazioni per l'«Inferno di Dante», Guttuso s'è trovato a fantasticare su folle umane perseguitate e straziate.

Per rare le idee e le pitture di folle serene e libere e in movimento per conquistare uno spazio terrestre. Stranamente questa pinesa

Propaganda ufficiale

L'interrogativo è ovviamente retorico. Ma — mi si dice altrove — il dato più serio che si trascura in una simile analisi sono le responsabilità di chi avrebbe dovuto tener nel debito conto il periodo di riciclaggio della manodopera con una obiettiva e corrispondente organizzazione scientifica del lavoro. Il che implicava ed implica la considerazione di tutta una serie di problemi che non sono solo di ordine economico, ma politico. Inutile nascondersi dietro il fatto che si è dato in pochi anni lavoro ad oltre tre milioni

Dario Micacchi